



ner però, protagonista della clamorosa rottura negoziale durante il colloquio avuto venerdì con Obama, ha ribadito che anche se i Democratici non ci stavano, lui avrebbe riproposto comunque la sua ricetta per la riduzione del debito, che non lascia spazio alcuno agli aumenti di tasse proposti dal capo della Casa Bianca. Che poi in realtà, più che nuove imposte sarebbero semplicemente la cancellazione degli sgravi elargiti a suo tempo da George Bush agli strati di reddito più alti.

Un altro cavallo di battaglia della destra, rimesso in campo nelle concitate trattative domenicali, è la soluzione-ponte. Significherebbe dire sì all'innalzamento del tetto del debito, ma solo per un breve periodo, e comunque senza andare oltre la scadenza elettorale del novembre 2012, quando Obama si ripresenterà candidato per un secondo mandato presidenziale. È ovvio che la scelta del leader dell'Elefante è influenzata da ragioni di mera tattica politica. L'avversario Democratico si ritroverebbe in mano la patata bollente del debito pubblico a ridosso del voto. L'ipotesi comunque era stata prontamente respinta con forza ieri mattina dal capo della Casa Bianca, attraverso il capo di gabinetto William Daley, secondo il quale un *escamotage* di quel tipo sarebbe andato incontro al veto presidenziale. «Il presidente -aveva detto Daley- ritiene che dobbiamo rimuovere l'incertezza dal sistema», mentre una soluzione a breve termine evidentemente lascerebbe tutto nel dubbio e nell'indeterminatezza. La copertura finanziaria deve estendersi sino al 2013, precisava Daley. Per dare un'idea del clima di vibrante tensione polemica che ha dominato l'intera giornata, non erano passati pochi minuti dalla dichiarazione di Daley, che il senatore repubblicano dell'Oklahoma Tom Coburn replicava bollandola come «una posizione ridicola, perché quello che lui esclude è proprio ciò che gli sarà presentato».

L'ANALISI

Paolo Leon

RISCHIAMO TUTTI A PARTIRE DALLE BANCHE

Che cosa può succedere? Ci interessano le conseguenze della lotta sul tetto del debito pubblico americano. Non è stato forse chiarito, infatti, perché il mancato o parziale aumento del tetto al debito potrebbe determinare una situazione pericolosa per tutti. Si tratta del fatto che il bilancio degli Usa è in deficit, come accade in quasi tutte le economie non "emergenti" - per intenderci la Cina - e per finanziare questo, è necessario emettere nuovo debito pubblico. In più, se l'economia americana cresce poco, anche il gettito tributario crescerà poco, e quindi il deficit aumenterà; non per spese pazze, naturalmente, ma per l'insufficiente aumento nella produzione di beni e servizi. Così, quale che sia il destino del tetto, e anche se il deficit fosse provvisoriamente coperto, il rischio dei titoli americani è oggi certamente maggiore.

Obama ha dimostrato di essere pronto a compromessi molto difficili per la propria posizione politica. Da un lato consente ad un forte taglio delle spese, particolarmente per quel po' di welfare che egli stesso è riuscito ad aumentare nella sanità; d'altro lato, e per compensare i tagli, vuole che si eliminino i favori fiscali che George Bush aveva esteso ai



redditi elevati. Il compromesso è però ostacolato dai repubblicani e, in particolare, dagli estremisti del «Tea party» ai quali non dispiacerebbe il fallimento dello Stato federale. Non è uno scherzo, anzi. E si sta giocando col fuoco. Vorrei sottolineare che Bernanke, il capo della Riserva federale, ha subito annunciato che non finanzia il nuovo debito pubblico. Non è chiaro se attirato dalle sirene repubblicane, o perché nel suo consiglio la maggioranza è decisamente conservatrice: in ogni caso, anche questa dichiarazione ha accresciuto il rischio del debito americano.

Ora, il degrado del merito del credito Usa avrà effetti diversi. Il debito americano è gigantesco, e i titoli di Stato che sono collocati all'estero, sono una montagna. Chi li possiede non ha alcuna intenzione di vederseli deprezzati per una banale vendetta politica dei repubblicani: si tratta di tutte le banche del mondo e di tutti i paesi, in particolare della Cina, che vedrebbe pericolosamente diminuire il valore delle proprie riserve.

Immagino che in queste ore tutte le diplomazie internazionali si stiano attivando per convincere il Congresso americano che non può entrare in conflitto con tutto il mondo. Tutte le diplomazie, d'altra parte, non possono disfare ciò che è già avvenuto. Il peggioramento del rating Usa cambia la struttura generale del rischio dei debiti pubblici: migliora la situazione dei paesi europei in difficoltà, e cresce il merito del debito tedesco e, forse, di quello francese.

I veri guai, però, sono altrove. Con un debito Usa degradato, molte banche entreranno in difficoltà, perché il valore del loro investimento si riduce e ciò le obbliga a ridurre i prestiti alla clientela; se poi il valore cala molto, tutte le banche entrano in crisi e con loro, tutta la finanza internazionale.

Ci si domanda se queste conseguenze sono state sufficientemente valutate, dai tanti centri studi ufficiali, dal Fondo Monetario, alla Banca Centrale Europea. I debiti pubblici, infatti, non saranno più rilevanti, se una nuova crisi mondiale dovesse svilupparsi.

**SE NON ORA QUANDO? ADESSO
PER ESSERE ANCHE TU PROTAGONISTA DEL CAMBIAMENTO.
DONA, ANCHE SOLO UN EURO, EFFETTUANDO UN BONIFICO
BANCARIO AL CONTO CORRENTE NUMERO
155 055 PRESSO BANCA ETICA, ROMA
IBAN IT Y 13 05018 03200 000000 155055
INTESTATO AD APS SE NON ORA QUANDO**

